

RICORDANDO SREBRENICA, L'ULTIMO GENOCIDIO D'EUROPA

(Giorgio Fruscione)

Sono solo 8 quest'anno i feretri verdi che vengono seppelliti al memoriale di Potocari, che accoglie le vittime del genocidio di Srebrenica, dove 25 anni fa, nel luglio del 1995, vennero uccisi oltre 8mila bosniaci musulmani dalle truppe serbo-bosniache del generale Ratko Mladic.

Ogni anno si lavora per riesumare i resti sparsi tra più fosse comuni della Bosnia orientale, dove si concentravano le zone protette dell'ONU, che 25 anni fa decise di **abbandonare l'enclave di Srebrenica al suo destino**. Ed è anche per questo che si tratta di un genocidio che pesa sulla memoria europea: le truppe olandesi non fecero nulla, lasciando carta bianca a Mladic, che oggi all'Aja attende il verdetto dell'appello, che dovrebbe confermare la sentenza a vita. Le responsabilità del contingente dei Paesi Bassi sono state confermate anche l'anno scorso, a ridosso dell'anniversario, da una sentenza di una corte nazionale che definisce "la responsabilità parziale" sulla sorte di almeno 350 uomini.

Quello di oggi è un anniversario giubilare che però deve fare a meno delle cerimonie inizialmente previste per via dell'emergenza sanitaria: non potranno partecipare le decine di migliaia di persone che ogni anno arrivano da tutta la Bosnia e non solo. Sarà una cerimonia più contenuta e surreale, mentre la Bosnia-Erzegovina resta nel limbo istituzionale che privilegia ancora quelle **retoriche nazionaliste che portarono il paese alla guerra** e che sui fatti di Srebrenica dà il peggio del revisionismo, o addirittura negazionismo.

"Continuando a tollerare la negazione del genocidio, in ogni forma, stiamo tradendo le vittime di Srebrenica un'altra volta", scrive per il Guardian in un articolo d'autore **Serge Brammertz**, procuratore capo del Tribunale internazionale per i crimini commessi nell'ex Jugoslavia dal 2008 al 2017. Il riferimento di Brammertz è proprio alle suddette retoriche, e alle formazioni politiche che da 25 anni continuano a dominare la scena politica bosniaca, e in particolare l'entità della Republika Srpska, una delle due suddivisioni amministrative del paese. **Milorad Dodik** è l'espressione più vivida di questo negazionismo. Leader autoritario che in vent'anni ha scalato i vertici della multi-livellata politica bosniaca: da premier della Republika Srpska, a suo presidente, fino all'elezione, nell'ottobre 2018, a membro della presidenza tripartita della Bosnia-Erzegovina in rappresentanza del gruppo nazionale serbo-bosniaco. Da anni fa del negazionismo su Srebrenica **un cavallo di battaglia politica**, utile da cavalcare in periodi di campagna elettorale, o quando viene minacciata la compattezza etnica.

Oggi Srebrenica si trova in Republika Srpska ed è tuttora una sorta di enclave: vi vivono ancora molti musulmani, anche se la stragrande maggioranza dell'entità è serba. Se la convivenza tra i due gruppi nazionali è difficile, avere **una memoria condivisa sui fatti del luglio '95 lo è ancora di più**. Ed è una questione che riguarda non solo la Bosnia-Erzegovina, ma tutta la regione.

Nei Balcani, dalla dissoluzione della Jugoslavia multinazionale, tutto viene letto con le lenti dell'appartenenza nazionale, e **lo stesso accade con la memoria**: incapace di guardare ai propri errori, rivendicando solo quanto subito dall'"altro", e provare a rievocare qualcosa di comune. Per farlo, "servono tanti 'traditori della compattezza etnica' disposti a esplorare

frontiere, saltare muri e costruire ponti di dialogo per guardare al futuro”, come scrive lo storico Alfredo Sasso rievocando la formula di Alexander Langer.

Il processo di giustizia, che ha già condannato all’ergastolo l’allora presidente della Republika Srpska Radovan Karadzic, ha contribuito poco alla riconciliazione tra gli ex popoli costituenti della Jugoslavia: **esacerbando vittimismo, oltre che negazionismi**. E visto che tutto si legge con le lenti del proprio popolo, la tendenza diffusa – soprattutto nell’odierna Republika Srpska – è a considerare le sentenze contro Karadzic e Mladic come “antiserbe”, **trasformandoli in due antesignani della serbità**, degli “eroi” che combatterono per difendere la popolazione serba locale. Se è vero che anch’essa soffrì gli effetti della guerra, tra i serbi della Bosnia orientale permane comunque una memoria a senso unico, monoetnica. E i manifesti comparsi nei luoghi dell’eccidio a ridosso dell’anniversario recanti l’effigie di Mladic e la scritta “11 luglio, liberazione di Srebrenica” sono solo il più recente degli strumenti con cui le autorità dell’entità a maggioranza serba perseverano a negare il genocidio, in una sorta di **lavaggio del cervello collettivo**.

Tra i “traditori della compattezza etnica”, invece, da oltre 25 anni, ci sono “le Donne in Nero” di Belgrado: organizzazione femminile e femminista che da anni ricorda il genocidio, solidarizza con le donne bosniache che persero figli, mariti e fratelli, ma soprattutto **spezza la narrazione ufficiale** sui fatti della guerra. E ricorda – per banale che possa sembrare – che in guerra, prima ancora che bosniaci, croati o serbi, a morire furono le persone.